

## STUDI STORICI SUI TEMPI DI DANTE

*(V. Enciclop. Dant. I. 574).*

CANTÙ CESARE, *L'Europa nel secolo di Dante*, Dante e il suo Secolo, 1-121.

La fede era la chiave di quell'età, ma accanto ad essa piantavasi la forza, con questo altro dogma che dal terreno emani ogni potenza, ogni diritto. I due dogmi, nella chiesa e nella feudalità, si svolsero in gerarchia. Ma la Chiesa prevaleva, e alla Monarchia concedeva la sua consacrazione. Donde ne vennero in tutta Europa contese della spada col pastorale, de' comuni co' principi, de' guelfi co' ghibellini, sotto qualsiasi nome; ma in Italia questo fermento contro il passato, questo desiderio di emancipazione era più vivo, o almeno più avvertito, atteso i tanti ricordi che v'avea lasciati l'antica civiltà. Ma siffatte trasformazioni non si possono attuare senza gravi scosse, senza micidiali lotte di partiti; sicchè non fa meraviglia se nessuna parte del bel paese godesse pace. Un altro fatto generalissimo veniva inoltre a compiersi. Rinato lo spirito di esame, la scienza del pensiero, affaticatasi nelle arguzie della scolastica, tornava alle vie dell'esperienza ch'esser suol fonte ai vivi di nostr'arti; colla poesia ricompariva la storia, le belle arti avevano ripreso il volo. Non era dunque l'Europa d'allora, dice il Cantù, un gran deserto, una cupa notte nella quale splendesse solo il nostro poeta . . . . . Ormai quel ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù, è divenuto dominio di signori; poi affratellamento di Comuni, e già si forma l'unità nazionale, per divenir poi civiltà europea e mondiale, e render impossibile una nuova barbarie. E l'Italia trova la sua unità, non in congegni amministrativi o nella fusione di spade o di corone, bensì nell'avere sentimento unico, unica lingua, unica fede, unico culto e riverenza ai grandi che la onorarono; commerci, arti, devozione, libertà sono gli elementi di cui si compone la vita italiana. La legge del progresso si fa sentir più che mai, e n'è grande fattore l'Alighieri, che raccogliendo e coordinando tutto il passato,

inizia tutto l'avvenire; onde possiam dire non vi sarà una gente di Europa, nella cui storia non s'abbia a far menzione di lui; non ramo enciclopedico ov'esso non figuri.

CIBRARIO LUIGI, *Condizioni economiche d'Italia ai tempi di Dante*. Dante e il suo secolo, 21-52. Scritti Varii, Opere Minori. Tip. Botta, 1. 37.

Parla dei diritti riservati al dominio eminente, regali maggiori e minori, dell'allodio che venne a scomporsi per virtù di un nuovo contratto, chiamato *enfiteusi*, in altri due domini, diretto ed utile. Ove questi tributi non fossero stati sufficienti, se ne imponevano di nuovi e da principi e da comuni, e viene notando i balzelli più notevoli, le tasse di giustizia con che s'afflissero i popoli, alcune delle quali palesamente inique. Nel caso di straordinari bisogni, si chiedevano prestanze più o meno forzate, ma aveasi gran cura che non si mancasse di fede a' prestatori, *quorum nomina habentur scripta in catastis*. Il maneggio del pubblico danaro era affidato per lo più ad un frate. — Il Comune di Firenze avea trecentomila fiorini d'oro d'annua entrata, rispondenti a lire italiane 6,562,350, più che bastevoli per le ordinarie spese. — Non appena si formarono i comuni, le arti, di mezze schiave ch'eran prima, divennero libere e influenti; in molti luoghi formarono altre associazioni politiche e parteciparono al governo. Ed avrebbero fiorito più assai se libero fosse stato a ciascuno il coltivarle. Le arti eran corpi politici, corpi armati, non meno che corpi d'operai. Nuoceva quindi alla perfezione de' lavori soprattutto la mancanza dell'aito vivificante della libera concorrenza. — Tratta appresso dei molti vincoli di che era inceppato l'esterno commercio che vive di libertà, dei pedaggi e delle tante angherie a che andava soggetto. Ma il commercio che più si distendeva e che più profittava all'Italia era il marittimo, e per cui salirono a grande ricchezza e nominanza Amalfi, Venezia, Genova e Pisa. Nè tace delle *lettere di credito* e *all'ordine*, del *senneraggio* del cambio, del traffico del danaro per cui i toscani segnatamente trasricchirono non senza molte onte e contrasti. Da ultimo ci dà un cenno sui provvedimenti sopra la pubblica sanità, gli ebrei e la mendicizia. Tante forze economiche, quant'erano disseminate nei vari popoli d'Italia, non conspiravano allora pur troppo allo scopo del bene comune, ma l'una facea contrasto all'altra, e potendolo, l'avreb-

be annientata come se fosse danno proprio il bene del vicino, come se tutti non coprisse della stessa aureola, il sacro nome d'Italia! L'estensione delle vedute onde all'Autore piacque di considerare il suo tema, rende questo discorso per ogni conto assai pregevole.

IMBRIANI P. E., *Il comune d'Italia e l'impero del Secolo XIII*, Discorso letto in Napoli pel Centenario di Dante. Napoli, Perrotti, 1865.

MAYER ENRICO, *La famiglia al secolo di Dante*. Dante e il suo secolo, p. 461-74.

Il doloroso confronto che Dante istituisce fra gli antichi costumi delle famiglie, e quelli de' tempi suoi non deve farci troppo solleciti ad accettare in tutto il lor rigore le conclusioni del Poeta. Di que' giorni le gioie dei più favoriti dalla fortuna si accomunavano colla vita del popolo; il popolo godeva della magnificenza del ricco, non la invidiava. Aggiungasi che le tante opere meravigliose di architettura, surte al suo tempo, costituivano per sè sole un documento inappellabile della grande anima delle famiglie fiorentine al secolo di Dante. Nè perciò potrebbesi dissimulare che in mezzo a tanta magnificenza di opere pubbliche, e a tanta gentilezza di vita domestica, si appalesasse ancora in quei tempi, allo accendersi delle passioni politiche, molta di quell'asprezza crudele per cui, al dir del Poeta, il popolo disceso da Fiesole riteneva ancora *del monte del macigno*. Con tutto ciò l'Alighieri ben fu egli stesso col suo immortale Poema il più grande educatore della sua patria, e meritamente il secolo XIII prese il nome di lui.

CAPPONI GINO, *Il popolo di Toscana al tempo di Dante*. Dante e il suo Secolo, p. 435-43.

Più che altro studia il popolo toscano nella lingua, ed indaga sapientemente le cagioni per cui in esso pigliassero vita più italiana ed al tempo stesso più religiosa e popolare.

VILLARI PASQUALE, *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante*. Nuova Antologia, luglio, 1869.

Fin da quei tempi la Repubblica fiorentina seguiva una delle rivoluzioni politiche più importanti, ch'ebbe per risultato quegli ordinamenti di giustizia di cui è autore Giano della Bella, e dei quali uno scrittore ha detto ch'era la magna carta della Repubblica. In quegli anni si vede sorgere a un tratto il più

splendido fiore dell'arti e delle lettere. La lingua, la poesia, la pittura, l'architettura, la scultura avean già fatto le loro prime prove in varie città d'Italia, ma ora si raccolgono stabilmente in Firenze; comincia un'era novella nella storia del pensiero italiano; sono come una luce che sorge improvvisa ad illuminare non solo l'Italia ma il mondo. Egl'importa a conoscere per minuto quali furono le condizioni politiche e sociali che fecero di Firenze il centro di questa meravigliosa attività, il fuoco in cui questi raggi vennero a concentrarsi. Si tratta di determinare il vero carattere della rivoluzione seguita allora, e della legge che ne fu la conseguenza di metterle in armonia co'tempi e colla storia di Firenze. Gli ordinamenti di giustizia sono una legge che non sono l'opera d'un uomo solo, non un capriccio improvviso di Giano della Bella, ma il risultato di molte rivoluzioni, uno statuto che ci dimostra e che ci spiega quale era la forma che prese la repubblica di Firenze, e che ove più ove meno presentan i comuni italiani nel momento in cui sorsero le arti e le lettere, e l'Italia fu fatta iniziatrice di nuovo incivilimento all'Europa.